

Il dramma taciuto

Li hanno aspettati fuori dalla messa domenicale, in molte chiese della capitale e dei centri principali. Per tutti quelli che uscivano, potenziali manifestanti in una serie di marce antigovernative promosse per domenica 25 febbraio scorso da un'organizzazione vicina alla Chiesa cattolica, le forze dell'ordine hanno riservato lo stesso trattamento: lacrimogeni, manganellate, in alcuni casi proiettili ad altezza d'uomo. Inevitabilmente, ci sono stati anche morti, e molti feriti gravi. Succede anche questo nella Repubblica Democratica del Congo (RDC), probabilmente il luogo del mondo in cui oggi, proprio nell'anno che celebra il 70esimo della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'uomo, questi diritti sono più che mai calpestati e dimenticati. Il tutto nella sostanziale indifferenza dell'opinione pubblica occidentale (alzi la mano chi, nella lunga e litigiosa cam-

pagna elettorale italiana, ha sentito pronunciare, anche solo una volta, il nome di questo Paese africano). Per questo, sebbene *Popoli e Missione* non abbia mai mancato di colmare questo "buco nero" dell'informazione, dedichiamo anche questo spazio alla grave crisi in corso nel Paese africano.

Oltre all'episodio citato - in Italia raccontato solo da *Avvenire* - l'allarme più recente è arrivato a metà febbraio scorso dall'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR). «Un disastro umanitario di dimensioni straordinarie sta per colpire il Sud-est della Repubblica Democratica del Congo, mentre la provincia del Tanganyika sprofonda ulteriormente nella violenza, innescando fughe di massa e violazioni dei diritti», ha affermato il portavoce Andrej Mahecic. Solo nelle prime due settimane di febbraio e solo nella provincia citata, lo stesso UNHCR ha regi-

strato circa 800 cosiddetti "incidenti di protezione", ovvero uccisioni, rapimenti e stupri. Al momento, sono oltre 630mila le persone sfollate dal Tanganyika all'interno del Paese, che si aggiungono ai milioni in fuga da altre regioni, in particolare nel Grande Kasai.

Quello a cui stiamo assistendo è, in realtà, un tragico mosaico di vari conflitti interni a una nazione grande otto volte l'Italia. La miccia - come noto - è stata la decisione del presidente Joseph Kabila, arrivato alla conclusione del secondo mandato, di restare comunque al potere, violando la Costituzione e l'impegno da lui stesso preso a fine 2016. Ma come spesso avviene nei conflitti africani, si mischiano componenti politiche ed etniche, motivazioni locali e interessi internazionali.

Così, da ormai due anni le atrocità non si contano e vanno ben oltre le normali, si fa per dire, violenze di ogni conflitto: eccidi di massa, decapitazioni, donne incinte sventrate, bambini fucilati o mutilati, civili bruciati vivi. Anche la Chiesa cattolica è stata colpita duramente, con chiese e altre proprietà distrutte, numerose intimidazioni e tentativi di diffamazione, soprattutto con sacerdoti, religiosi e religiose, catechisti e operatori pastorali uccisi. Fatti che non hanno intimorito i vescovi congolesi che in un comunicato hanno denunciato: «La presenza di assalitori che seminano la morte e la desolazione fa pensare all'esecuzione di un piano di occupazione e di balcanizzazione: a chi giova la destabilizzazione del Paese?».

Stefano Femminis
stefano.femminis@gmail.com

